



La nostra vita è una vita nascosta; non possiamo sapere, qualunque cosa facciamo, se siamo graditi a Dio; abbiamo detto che era saggezza di Dio; ma che bisogno abbiamo di fissarci su questo punto? La nostra esigenza, il nostro dovere è quello di fare bene ogni cosa, per poi abbandonarci interamente nelle sue mani paterne. Fare ciò che vuole, come lo vuole e coraggio! Questo è quanto ci deve sempre essere nella nostra anima [...].

“Cahier Cachica” § 9

Buona festa del Fondatore!



Societas S^{mi} Cordis Jesu
BETHARRAM

Casa Generalizia
via Angelo Brunetti, 27
00186 Roma - Italia
Telefono +39 06 320 70 96
Email scj.generalate@gmail.com
www.betharram.net

NEF

Betharram

N. 203

NOUVELLES EN FAMILLE - 123 ANNO, II^a serie - 14 maggio 2024

In questo numero

Appartenenza alla famiglia religiosa: la dimensione della sfida p. 1

Ascensione del Signore, 9 maggio p. 5

60 anni di vita religiosa p. 6

Dio ci rende felici con la Sua felicità p. 7

La mia gioia di essere nella Repubblica Centrafricana p. 9

Testimone della felicità ... p. 11

Vivere il carisma nel mondo del lavoro p. 13

Il mondo di oggi ci provoca p. 15

“Facciamoci prossimi, come Lui, a tutte le vittime di oggi” p. 18

Volti betharramiti laici p. 19

Comunicazioni del consiglio generale p. 24

“Cahier de M. le Supérieur” p. 27

Buona festa! p. 28

La parola del superiore generale

Appartenenza alla famiglia religiosa: la dimensione della sfida

“Del resto, quello che deve incoraggiare, quando si fa il sacrificio degli affetti familiari, è che Dio si incarica di tutto e aggiusta tutto perfettamente quando gli si obbedisce; e che il modo migliore di essere utili al prossimo, è di fare al buon Dio sacrificio di ciò che si ha di più caro, come Abramo.”

(San Michele Garicoïts, DS 290)

Cari Betharramiti,

In questo editoriale del mese di maggio vorrei condividere alcune esperienze che fanno riferimento al nostro senso di appartenenza alla famiglia religiosa. Ci sono tanti motivi che ci fanno sentire parte di questa famiglia: la nostra storia vocazionale, i nostri numerosi modelli ecclesiali, la nostra attrazione verso un certo Volto di Cristo, la chiamata alla missione per essere: volontari, disponibili, servitori, ausiliari.

Il nostro Padre Fondatore ci diceva: “Noi... apparteniamo ad una Comunità la cui origine, scopo e ministeri sono

così sublimi; ad una Comunità che si è formata malgrado i fragilissimi mezzi, che dico, malgrado tutti gli ostacoli che vi abbiamo frapposto e che continuiamo a porre in ogni modo, e che è posta in circostanze così delicate di fronte a Dio, alla Chiesa e a se stessa.” (DS 243)

Contemplare con ammirazione e affetto San Michele Garicoïts, P. Augusto Etchecopar e tanti altri betharramiti autentici, mi ha sempre aiutato a configurarmi a loro – pur con le mie miserie e i miei peccati – estasiato dal loro modo di amare e sentire la Congregazione “fino a offrire la vita per lei.” Lasciarli raffigurati su una fredda parete mi ha allontanato dall’ideale di vita che Dio mi ha indicato. Nelle nostre comunità ci sono ancora dei piccoli Garicoïts ed Etchecopar... Dobbiamo scoprirli, perché sono un tesoro per la famiglia ed edificano legami di affetto e di testimonianza di vita.

Nella Casa Generalizia di Roma, salendo le scale, si vedono quadri con le foto dei 14 (quattordici) Superiori Generali, a cominciare dal nostro buon e venerato Fondatore. Quando salgo quei gradini, a volte, mi sento un po’ “sorvegliato” da loro e mi chiedo...: “Gustavo, cosa stai facendo per Betharram?”... Cosa stai offrendo alla famiglia betharramita?... Cosa ti sta dando?...

Sono domande che ciascuno di noi potrebbe porsi. Al di là della nostra missione ordinaria, esiste una dimensione che non è estranea a nessuno di noi e che ha a che fare con **la nostra appartenenza ad una specifica famiglia religiosa nella Chiesa**. La nostra ci ha dato molto...: un nome, una formazione, una consacrazione al suo interno, una missione.

Le risposte, nate dalla nostra esperienza, ci faranno sentire *simili o diversi*, ma allo stesso tempo preziosi, pietre vive della stessa famiglia religiosa. Noi betharramiti abbiamo molti doni personali da offrire e non camminiamo da soli. Anche se a volte alcuni possono sentirsi un po’ isolati, feriti o disillusi, essere “parte di Betharram” ci dice che ci sarà sempre un “misterioso Pellegrino” al nostro fianco che ci incoraggerà a raggiungere la meta desiderata: che sia un nostro fratello o una nostra sorella, un laico o un religioso.

La nostra famiglia, come altre famiglie nella Chiesa oggi, si trova in un momento cruciale della sua storia. Le prove che attraversa non sono minori delle grandi prove degli inizi: abbiamo grandi strutture e pochi membri; diversi fratelli malati e anziani; una fragile testimonianza di

del Sig. Cachica. Questi appunti mi hanno interessato moltissimo fino all’ultima virgola, per i dettagli raccontati dal nostro Fondatore

sulla sua infanzia, unendoli con tanto fascino a questioni filosofiche e teologiche.» (Lettera del 3 luglio 1879) ■

Citazioni tratte dal *Cahier Cachica*, prossimamente disponibile in spagnolo, portoghese, italiano e inglese.



Ascoltando San Michele che all’epoca degli appunti aveva 61 anni:

Ricordo anche un altro fatto che prova che non avevo innata l’idea dell’ingiustizia del furto: un giorno venne a casa nostra un venditore di aghi; i miei genitori gli hanno offerto del vino, lui ne fece una zuppa e mangiò tutto. Allora avevo cinque anni; poiché il commerciante aveva esposto la sua merce, ho afferrato, non so come, un pacchetto di aghi. Quando mia madre me lo vide tra le mani, mi diede una dura lezione; mi raccontò che un bambino era andato all’inferno a causa di un furto simile. Fino ad allora non sapevo cosa fosse il furto; ma da allora lo temevo come la via che portasse all’inferno, e soprattutto consideravo gli aghi di grande importanza.

...

All’età di 4 anni, sono entrato nella casa del nostro vicino e ho lanciato un sasso contro una donna che, credevo, avesse ferito mia madre e poi scappai a gambe levate.

...

Il Seminario maggiore di Betharram andava piuttosto male; il Superiore, buono e anziano, non reagiva di fronte al disordine. Alcuni sacerdoti compravano polli, cuocevano dei paté nel forno della casa; il domestico, in breve tempo, raccolse circa ventimila franchi vendendo vino ai seminaristi; alcuni, di famiglie povere e che godevano della pensione, sostennero spese di 150 franchi all’anno; infine, ed è tutto dire, il Seminario sembrava un rifugio per tutti i tipi di personaggi, come un’accozzaglia dei soggetti più tristi della regione. Mons. [d’Astros] mandò allora il Superiore a rimediare un po’ a questi disordini.

degli appunti che Cachica ha preso durante le lezioni del suo "maestro", nei quali, accanto a disquisizioni filosofiche, il giovane annotò anche gli esempi e i fatti raccontati da san Michele, spesso tratti dalla sua esperienza personale. Questi appunti ci permettono di penetrare all'interno di un momento della vita quotidiana di Betharram, nelle aule e nelle classi; ma soprattutto rivelano quegli aspetti più nascosti della vita di san Michele, certi episodi della sua fanciullezza e giovinezza, di cui saremmo rimasti completamente all'oscuro. Tra questi episodi, ne ricordo solo alcuni: la fuga dei genitori in Spagna per sposarsi davanti ad un prete rimasto fedele alla Chiesa, mentre in Francia i sacerdoti avevano prestato giuramento alla Rivoluzione; il ritardo ad accedere alla prima comunione, frutto delle teorie giansenistiche del tempo, che rimandò a 14 anni; la storia della

sua vocazione, dovuta in particolare alla risolutezza della nonna; la triste situazione in cui versava il seminario di Betharram quando arrivò nel 1825...

Quando P. Etchecopar diede avvio al progetto che più gli stava a cuore, il riconoscimento della santità del Fondatore, cominciò a interrogare tutti i testimoni che lo avevano conosciuto e chiese ai confratelli che gli facessero pervenire tutto ciò che era attinente alla vita di P. Garicoïts e ai suoi scritti. Ed è così che dal Sudamerica, P. Charles Sampay¹ inviò a Betharram il "Cahier Cachica". Etchecopar gli fu molto grato: «Desidero ringraziarvi per la vostra lettera su P. Garicoïts e gli appunti

¹ Charles Sampay scj che, alla morte di Fr. Cachica e all'epoca in cui era lui stesso scolastico, continuò probabilmente a prendere appunti durante le lezioni di P. Garicoïts, il che spiegherebbe perché fosse in possesso di questo quaderno.

vita religiosa; una storia recente che a volte ci inorgoglisce e altre volte ci sferza; laici che ci chiedono risposte di vita e constataano quotidianamente le nostre crescenti fragilità nel numero dei religiosi e nella qualità della vita. Ci sorprendono le inaspettate crisi di perseveranza nelle vocazioni; l'individualismo pastorale (grande piaga odierna nella vita religiosa...); i problemi economici e amministrativi causati da un mondo materialista e complesso al quale talvolta ci uniformiamo...; la mancanza di animazione nelle Regioni che rafforzano la pace e la comunione in alcune comunità; l'imprudenza che si scatena facilmente nel mondo dei social media, ecc.

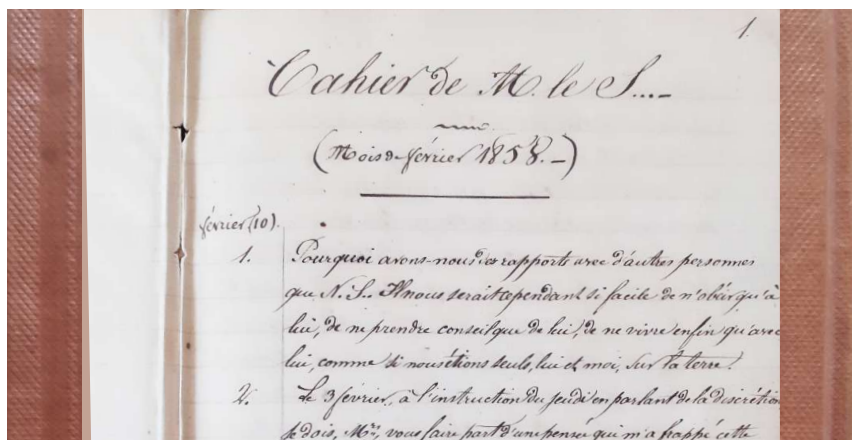
In tutta questa situazione, sembra che non sia piacevole essere religioso betharramita... Dove riporre allora la nostra speranza? San Michele ci dice che: "Non bisogna mai sperare tanto come quando tutto sembra perduto!".

Per questo confidiamo che, anche se viviamo circondati da prove, possiamo continuare a compiere un pellegrinaggio nella speranza. La vita vera che Gesù ci ha insegnato continua a svilupparsi silenziosamente nel nascondimento della "posizione", proprio come ci ha insegnato San Michele. Quella Croce che ci viene somministrata "a gocce" lì, nel luogo dove dovremmo essere (e non dove noi stessi decidiamo di stare...).

Tuttavia, per grazia di Dio, diversi giovani vogliono ancora far parte di questo pellegrinaggio (soprattutto in Asia, Africa e America del Sud), e si uniscono, lungo il cammino, alle nostre comunità in missione, riponendo in noi la loro fiducia perché ci riconoscono ancora come "Famiglia". Non sembrano preoccupati delle debolezze ricordate sopra, perché la chiamata di Gesù a seguirlo va oltre le condizioni più o meno ottimali di chi apre le porte di una comunità in missione o di una casa di formazione.

La vocazione è sempre stata una chiamata che tocca il cuore e che "fa innamorare", ed essi accettano "la famiglia dell'innamorato" così com'è...

C'è dunque una chiamata ad aver cura del nostro senso di appartenenza a Betharram. Se non siamo uniti affettivamente ed effettivamente alla famiglia religiosa, come potremo aiutare questi giovani e i laici betharramiti a realizzare il loro sogno vocazionale?



Il senso di appartenenza è l'identificazione soggettiva che un individuo sperimenta rispetto ad una comunità in missione, dove si sente a suo agio, accolto e accettato, cioè dove sente di appartenere. Ha a che vedere, perciò, con la dimensione affettiva che maturiamo liberamente nell'esperienza di diventare betharramiti.

Ecco perché non basta essere, bisogna anche voler appartenere. Essere betharramiti è la conseguenza di un'esperienza teologica in cui ci appropriamo di tutto ciò che di più trascendente Dio ci offre in Gesù Cristo, suo Figlio, e ci spogliamo di noi stessi per amore del suo Regno.

Concludo con alcuni versetti conosciuti, che non devono suonare come un rimprovero ma piuttosto come un appello affettuoso della nostra madre, la Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Betharram: *"Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore."* (Ap 2, 3-4)

Che Dio ci benedica tutti, sotto lo sguardo di Maria e di San Michele!

P. Gustavo Agín scj
Superiore Generale

DOMANDE DA CONDIVIDERE:

- 1) *In quale momento della mia vita betharramita mi sono sentito più unito alla famiglia di Betharram? Perché?*
- 2) *Cosa mi ha dato la Congregazione?*
- 3) *Do qualcosa alla Congregazione?*



"Cahier de M. le Supérieur" Alla scuola di San Michele

| **Roberto Cornara, archivista**

Tra i tanti documenti antichi conservati negli archivi della Congregazione, c'è un piccolo quaderno di 10 cm. per 17, scritto con accuratezza, intitolato: "Cahier de Monsieur le Supérieur". Nella storia betharramita è noto semplicemente con il nome del suo autore, "Cahier Cachica".

Ma chi era Pierre Cachica? Nato a Orthez il 3 novembre 1836, dopo gli studi al collegio Moncade della sua città natale, è entrato nella Congregazione di Betharram nel 1853 e due anni dopo faceva la sua prima professione. Come molti seminaristi del suo tempo, oltre a studiare filosofia e teologia, era anche professore al collegio di Betharram. Nel 1858 venne ordinato suddiacono. Morì di tubercolosi il 23 febbraio 1859, a soli 22 anni. Era un'epoca in cui la morte non guardava in faccia a nessuno. Meno di due mesi prima era deceduto di malattia un altro seminarista, Paul Carrère. Questi fatti segnavano la comunità e rimanevano impressi nella memoria dei coetanei. P. Garicoïts, in una sua conferenza, disse: «Le virtù dei buoni membri si diffonderanno nella Società di generazione in generazione. Non



dimenticheremo il Sig. Cachica, tanto sottomesso alla volontà di Dio. Il giorno prima della sua morte pensava di stare meglio, anzi abbastanza bene e, il giorno dopo, non c'era più. Ma ha generosamente sacrificato la sua vita. Il pensiero di sua madre gli spezzava il cuore: "Mia madre, mia madre!" piangeva con desolazione; ma la fede prendeva nuovamente il sopravvento e diceva: "Non importa! Eccomi, o mio Dio".» (Pensieri, p. 28-29)

Alunno di filosofia, Cachica ebbe come professore lo stesso P. Garicoïts, il quale soleva accompagnare le sue tesi di filosofia o di morale con esempi concreti e pratici, ricorrendo spesso alla sua vita personale e a fatti molto lontani nel tempo. Il "Cahier Cachica" non è nient'altro che la stesura ordinata e preziosa,

•/• Comunicazioni del consiglio generale •/•

■ Il 10 maggio, a Chiang Mai (Thailandia), **Fr. Nicolas Surasak DOOHAE** ha emesso i voti perpetui nelle mani del Superiore Regionale della Regione Santa Maria di Gesù Crocifisso, P. Wilfred Pereppadan scj, delegato del Superiore Generale.



■ Oggi 14 maggio, a Bangalore (India), **Fr. Joyal Budu Choorakkal** emette i primi voti nelle mani del Superiore Regionale della Region Santa Maria di Gesù Crocifisso, P. Wilfred Pereppadan scj.

•/• Un messaggio del vescovo di Roma •/•

Ascensione del Signore, Omelia del 9 maggio 2024

Consegna e lettura della bolla di indizione del giubileo 2025 e secondi vesperi, Basilica di San Pietro



[...] L'Ascensione del Signore [...] non è un distacco, una separazione, un allontanarsi da noi, ma è il compimento della sua missione: Gesù è disceso fino a noi per farci salire fino al Padre; è disceso in basso per portarci in alto; è disceso nelle profondità della terra perché il Cielo si potesse spalancare sopra di noi. Egli ha distrutto la nostra morte perché noi potessimo ricevere la vita, e per sempre.

Questo è il fondamento della nostra speranza: Cristo asceso al Cielo porta nel cuore di Dio la nostra umanità carica di attese e di domande, «*per darci la serena fiducia che dove è Lui, capo e primogenito, saremo anche noi, sue membra, uniti nella stessa gloria*» (cfr Prefazio dell'Ascensione).

Fratelli e sorelle, è questa speranza, radicata in Cristo morto e risorto, che vogliamo celebrare, accogliere e annunciare al mondo intero nel prossimo Giubileo, che è ormai alle porte. Non si tratta di semplice ottimismo – diciamo ottimismo umano – o di un'effimera aspettativa legata a qualche sicurezza terrena, no, è una realtà già compiuta in Gesù e che ogni giorno è donata anche a noi, fino a quando saremo una cosa sola nell'abbraccio del suo amore. La speranza cristiana – scrive San Pietro – è «*un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce*» (1 Pt 1,4). La speranza cristiana sostiene il cammino della nostra vita

anche quando si presenta tortuoso e faticoso; apre davanti a noi strade di futuro quando la rassegnazione e il pessimismo vorrebbero tenerci prigionieri; ci fa vedere il bene possibile quando il male sembra prevalere; la speranza cristiana ci infonde serenità quando il cuore è appesantito dal fallimento e dal peccato; ci fa sognare una nuova umanità e ci rende coraggiosi nel costruire un mondo fraterno e pacifico, quando sembra che non valga la pena di impegnarsi. Questa è la speranza, il dono che il Signore ci ha dato con il Battesimo.

Carissimi, mentre, con l'Anno della preghiera, ci prepariamo al Giubileo, eleviamo il cuore a Cristo, per diventare cantori di speranza in una civiltà segnata da troppe disperazioni. Con i gesti, con le parole, con le scelte di ogni giorno, con la pazienza di seminare un po' di bellezza e di gentilezza ovunque ci troviamo, vogliamo cantare la speranza, perché la sua melodia faccia vibrare le corde dell'umanità e risvegli nei cuori la gioia, risvegli il coraggio di abbracciare la vita. [...]

Fratelli e sorelle, il Signore risorto e asceso al Cielo ci doni la grazia di riscoprire la speranza – riscoprire la speranza! –, di annunciare la speranza, di costruire la speranza. ■



Identità e carisma

il volto di San Michele oggi
nei religiosi e laici



Betharramita... nello scorrere della vita

| P. Giancarlo Monzani scj

Quest'anno festeggio 60 anni di vita religiosa e non ringrazierò mai abbastanza Padre Michele per avermi accolto in questa grande famiglia di Betharram e per avermi insegnato a vivere la vocazione religiosa e sacerdotale attraverso l' "Eccomi".

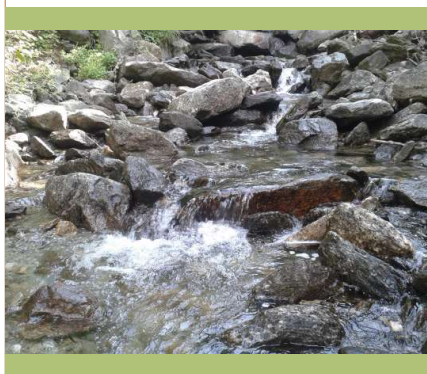
La mia storia è conosciuta da molti: Buenos Aires, Montevideo, Atlántida, Sauce, Montevideo, Santiago del Estero, Buenos Aires, Beltrán... Quello invece che ho vissuto interiormente solo Dio lo conosce.

Distacco è una bella parola, ma comporta la sua dose di sacrificio. Lasciare la famiglia, abbandonare le case in cui si è creato un nido e avviare nuove relazioni non è stato facile, ma la preghiera e l'abbandono in Dio mi hanno spinto a dire che sia fatta la Sua Volontà.

La vita in comunità è un grande dono del Signore, non mi piace stare solo.

Ma a volte, per come sono, sorgono divergenze con i miei confratelli. Quando questo accade, è difficile stare insieme nella preghiera, insieme a mangiare, insieme negli incontri comunitari, sentendo nel profondo della coscienza le parole di padre Michele "dona gioia a tuo fratello".

E allora mi è diventato necessario chiedere umilmente a Dio la grazia della



ci sono ancora giovani che hanno il desiderio di conoscere Dio e di avvicinarsi a Lui, e come la spiritualità che ci ha lasciato San Michele sia ancora un mezzo valido per raggiungere questo obiettivo. Risveglia la nostra speranza che, nonostante una certa scarsità di sacerdoti di cui soffriamo, ci sono ancora uomini disposti a consacrare tutta la loro vita al servizio di Dio e della Chiesa attraverso questo sacro ministero. E, infine, è anche motivo di speranza vedere come sono trascorsi più di 20 anni da quel piccolo sogno giovanile e che continuiamo a camminare in comunità, perseverando nonostante le difficoltà, con il desiderio di sapere cosa il Signore ha in serbo per noi in futuro.

Per concludere, vorrei ricordare le parole con le quali, appena un paio

di settimane dopo la sua elezione a Sommo Pontefice, l'amato Papa Benedetto XVI salutò i religiosi betharramiti che in quei giorni si trovavano a Roma per celebrare il Capitolo Generale: "Cari fratelli [...] siate sempre fedeli allo spirito del vostro Fondatore, per essere coraggiosi testimoni del Vangelo nel nostro tempo" (Udienza generale di mercoledì 4 maggio 2005). Il Sacro Cuore di Gesù e Nostra Signora del Bel Ramo aiutino tutti i betharramiti, religiosi e laici, ad essere fedeli al carisma del nostro Santo Fondatore, P. Michele Garicoïts, affinché possiamo diffondere, con le parole e con l'esempio, questa spiritualità che lo condusse alla gloria degli altari.

—FVD—



“Gruppo FVD”. Fin dall’inizio abbiamo voluto conoscere meglio San Michele e la sua spiritualità per metterla in pratica e diffonderla nel nostro ambiente. Abbiamo voluto anche collaborare, dalla nostra posizione di laici, al lavoro pastorale della Congregazione nel nostro ambiente, e ci siamo anche preparati a pregare e lavorare per le vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale, soprattutto per le vocazioni betharramite, affinché possano crescere in quantità e santità. Oggi, dopo l’ultima Assemblea del gruppo (dicembre 2023), devo assumere nuovamente il ruolo di Superiore, che implica il compito di animare e supervisionare, con il gruppo che mi accompagna, l’andamento del Gruppo FVD, le diverse comunità che lo compongono e le diverse attività che svolgiamo durante l’anno, cercando di essere sempre fedeli agli obiettivi che ci siamo prefissati all’inizio. Quest’anno, in sintonia con il Santo Padre e i nostri Vescovi, il nostro obiettivo sarà particolarmente incentrato sulla preghiera, preparandoci al Giubileo della Speranza dell’anno 2025. Come parte di questo processo, abbiamo scelto come tema la frase di San Michele: *“Che la nostra vita sia una preghiera continua”*.

E, a proposito di speranza, vorrei dividerne un po’ la nostra. Il Padre della Chiesa sant’Isidoro di Siviglia affermava a proposito della speranza: *«La parola speranza si chiama*

così perché è come il piede per camminare, come se dicessimo che “sono i piedi” (spes). Il contrario è la disperazione, perché dove falliscono i piedi non è possibile andare avanti». Questa analogia illustra in modo eloquente come la speranza ci spinge – come i piedi muovono il corpo – a continuare a “procurare agli altri la gioia di conoscere Gesù Cristo”, frase che siamo soliti usare nel Gruppo FVD, parafrasando il *Testo fondante* di San Michele. E quali situazioni alimentano la nostra speranza? Non dimentichiamo che la speranza è una virtù che viene innanzitutto dalla Grazia divina, quindi, per conservare la speranza dobbiamo essere sempre aperti a questo dono gratuito di Dio; la speranza non è un tesoro che il Signore tiene nascosto affinché pochi illuminati possano trovarlo, ma piuttosto un dono che Egli ci fa apertamente, ma che dobbiamo accogliere volontariamente. Ancora una volta posso parlare della mia esperienza nel Gruppo FVD: quando abbiamo iniziato, i più grandi di noi avevano poco più di 20 anni. Attualmente non abbiamo solo ragazzi negli ultimi anni del collegio ma anche giovani universitari, professionisti e lavoratori, anche coppie di fidanzati, sposi e famiglie. Il Signore ci ha permesso di crescere mentre attraversavamo le varie fasi della vita e questo ci dà speranza. Ci dà speranza anche vedere come, nonostante la forte attrazione generata da ciò che è mondano,

riconciliazione. Il ministero pastorale è un’altra realtà importante: Dio dice nella Genesi che bisogna guadagnarsi il pane con il sudore della fronte.

E Gesù aggiunge: andate ed evangelizzate. Ho cercato di donarmi con tutto il cuore, togliendo però del tempo alla preghiera. Ora che sono cresciuto in età, l’attesa dell’incontro

definitivo con il Padre che è nei cieli contraddistingue i miei passi, il desiderio di stare nel tempio e la voglia di essere, come Gesù, la via del cielo per il mio popolo. *“Quanto mi hai amato, mio Dio, quanto hai fatto perché ti amassi”*. È giunto ora il momento di trasformare l’iceberg del mio cuore in fuoco, in sale e luce della terra. ■



Dio ci rende felici con la Sua felicità

| P. Jacob Biso Puliampally scj

Secondo me il carisma della nostra Congregazione potrebbe essere meglio compreso e vissuto, se rispondiamo a tre domande. In primo luogo: qual è il fine o l’obiettivo del nostro carisma? In secondo luogo: quali sono i mezzi per raggiungere il fine o l’obiettivo? In terzo luogo: cosa mi dà personalmente il carisma della Congregazione?

La risposta alla prima domanda è che siamo chiamati ad essere collaboratori di Gesù per la salvezza delle anime. È molto in sintonia con Giovanni, 3-16, dove dice: *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”*. La risposta alla seconda domanda è molto bella. Gesù ha raggiunto l’obiettivo

di Dio Padre attraverso l’umiltà e l’amore. Quindi i mezzi sono l’umiltà e l’amore. Leggiamo nella lettera ai Filippesi 2, 6-8: *“Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.”* Il nostro carisma dice anche come farlo. Occorre ripetere *“Eccomi”* continuamente senza alcuna esitazione. Infine cosa mi dà personalmente? Per rispondere a questa domanda mi piace citare le parole di San Michele Garicoits, nostro fondatore: *“Dio ci rende felici con la sua felicità”*.



Noviziato interregionale San Giuseppe: la comunità di Betlemme ha accolto i tre novizi thailandesi di primo anno Paya Daniel Rattanachai, Rommaikajee Luke Piyapol, Jamo Paul Athit con P. Jacob, P. Gaspar e P. Stervin, Maestro dei novizi.

L'ho sperimentato personalmente nella mia vita. Dopo la mia ordinazione ho fatto una promessa e ho fatto tutto il possibile per essere fedele alla mia chiamata. Il mio obiettivo principale era dire "sì" ai miei superiori, soprattutto in materia di nomine. Ho anche detto ai miei superiori: «Per favore, non chiedetemi "puoi andare in un determinato posto?". Ma ditemi: "sei stato inviato in un determinato posto e questa sarà la missione che ti viene affidata."». Non ho mai detto "no" a nessuno dei miei superiori ogni volta che ricevevo delle nuove missioni. Ho riflettuto sul carisma della nostra Congregazione e Dio mi ha sempre reso felice con la Sua felicità. Il mio soggiorno attuale a Betlemme è gioioso perché dico "Sì, eccomi",

senza cadere in nessuna tentazione.

Quando è scoppiata la guerra tra Israele e Palestina, ho avuto la tentazione di dire no alla missione di Betlemme. Quando alcuni sacerdoti mi hanno rivolto parole molto scoraggianti e temibili, ho avuto la tentazione di dire no alla missione. Alcune dichiarazioni dolorose e spaventose mi hanno effettivamente aiutato a essere umile e ad amare la missione; soprattutto ad essere fedele al carisma. La vita è davanti a me come un mare, immenso e profondo. Spero che il carisma che mi dà la felicità interiore sia sempre luce ai miei passi per andare avanti, come diceva San Michele Garicoïts "Avanti, sempre Avanti". ■

condivisa, con le sue gioie e le sue sofferenze: li ha chiamati "amici" (cfr. Gv. 15, 15). Perché, come i rami hanno bisogno di essere uniti al tronco per vivere e portare frutto (cfr. Gv. 15, 4), noi, laici betharramiti, abbiamo bisogno di essere vicini e uniti ai religiosi per attingere al carisma che essi portano come figli di San Michele. In questo senso entrambi, cioè sia laici che religiosi betharramiti, dobbiamo sforzarci di stabilire tra noi legami sempre più stretti e di coltivare un'amicizia fraterna in Cristo che ci faccia sentire fratelli anche tra noi. Infine, a questo punto oso andare un po' oltre per affermare che la vicinanza ai religiosi può essere la chiave per accedere a molte vocazioni nascoste. Come può un giovane sentirsi interpellato dalla chiamata divina se non conosce com'è la vita religiosa? Dopotutto, non possiamo lasciare tutto il lavoro solo allo Spirito Santo... "Dobbiamo aiutare la Provvidenza", direbbe P. Garicoïts.

Quali gioie e quali speranze nutriamo noi laici che ci sentiamo figli spirituali di San Michele Garicoïts?



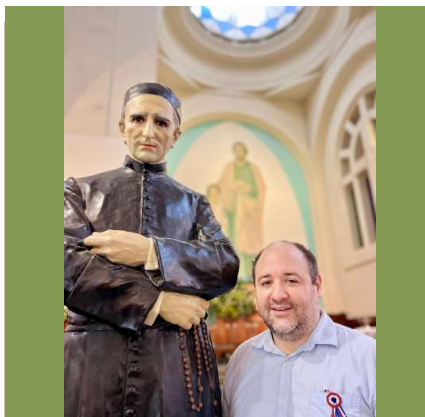
Non si può essere betharramiti senza vita in comunità, questo era ciò che San Michele desiderava tanto per il suo Istituto: non voleva un gruppo di missionari diocesani, ma una vera comunità capace di vivere sotto una regola e uno spirito comune. Nel nostro caso, come laici, la vita comunitaria si svolge diversamente da quella dei religiosi, per ovvi motivi. Nella mia esperienza personale, insieme ad un gruppo di amici motivati

da una cara professoressa (Nita) che ci ha instillato l'amore per San Michele fin dall'adolescenza, e accompagnati molto da vicino da un grande sacerdote che ora è in cielo (P. Emiliano Jara scj), vent'uno anni fa (2003) abbiamo fondato una comunità di laici, quando eravamo giovani, conosciuta con il nome di

ha attirato la tua attenzione?” Non ho mai dimenticato la sua risposta: “Perché ho visto un betharramita e volevo essere come lui”.

Nella mia vita ho incontrato molti betharramiti, alcuni mi hanno ispirato a imitarli e altri... non tanto. Tuttavia, di uno di loro possiamo dire – senza paura di sbagliare – che ha motivato molti di noi alla ricerca incessante di uno stile di vita simile al suo: il nostro venerato Padre Fondatore, il primo betharramita, San Michele Garicoïts.

Noi laici condividiamo la missione di tutta la Chiesa – in virtù del nostro battesimo – di annunciare il Vangelo nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo, collaborando così alla salvezza delle persone secondo il nostro stile di vita particolare, diverso da quello sacerdotale o dalla vita consacrata (cfr. *Lumen Gentium*, n. 31). Compiere questa missione, ma a partire da un'identità betharramita, comporta innanzitutto il dovere e la sfida di conoscere e far nostro il carisma di questa Congregazione religiosa, segnata soprattutto dall'intuizione del suo Fondatore. Quando si cerca di conoscere San Michele, lo si fa fondamentalmente attraverso i testi che ci raccontano la sua vita e la sua dottrina, ma ci si accorge subito che i suoi insegnamenti sono orientati soprattutto alla vita consacrata, ed è allora che noi laici che cerchiamo di vivere come lui, incontriamo le prime difficoltà nel tentativo di imitarlo, e sorge spontanea la domanda: si può



essere laici Betharramiti?

Quali sono le sfide che affrontano i betharramiti?

Tra le principali sfide potremmo citare l' "accesso" al carisma, e con questo non intendo i testi che ci illustrano San Michele, la sua opera e la sua eredità, (grazie a Dio, in questi tempi internet ha reso più facile reperire tale materiale), ma piuttosto l'essere in contatto permanente con coloro che "incarnano" oggi il carisma: i religiosi betharramiti. Molte volte partecipiamo solo alla celebrazione di un sacramento, di un ritiro spirituale o di attività che hanno a che fare con il lavoro svolto da chi di noi è professionalmente legato a qualche opera della Congregazione. Ma ci manca condividere di più la vita, e ricordare che l'ultimo "appellativo" che Gesù ha concesso ai suoi Apostoli era privo di qualsiasi posizione o gerarchia, ma di vita



La mia gioia di essere nella Repubblica Centrafricana

| P. Valentin N. N'Zoré scj

Come l'Etincelle aveva lasciato Bayonne nel 1856, con a bordo i primi missionari per l'America Latina, allo stesso modo ho lasciato Abidjan giovedì 5 ottobre 2023 per la Repubblica Centrafricana, dopo cinque anni trascorsi a Dabakala, nella pastorale parrocchiale nei villaggi. Ora, la Congregazione mi ha destinato ad un'altra realtà con una sfida diversa. Sono stato felicissimo di questa nuova proposta; perché non sono venuto a Betharram per fare la mia volontà, ma la Volontà di Dio che mi parla attraverso i miei Superiori.

Con il cuore pieno di gioia, come un bambino che obbedisce a suo padre, ho posato la mia valigia a Bimbo, alla periferia di Bangui, Capitale della Repubblica Centrafricana. Come prima impressione, ho ricevuto un'accoglienza calorosa da parte del mio Superiore di comunità e

parroco, P. Beniamino Gusmeroli scj, che è venuto a prendermi all'aeroporto di Bangui. Giunti in comunità, ci siamo seduti a tavola per condividere il pranzo, con i giovani per i quali sono stato nominato formatore.

Poi mi ha offerto la sua piena disponibilità per ogni necessità. Questo gesto, fatto da un religioso più grande, mi ha davvero sorpreso e colpito. Dopo questa apertura alla mia modesta persona, mi sono posto in atteggiamento di obbedienza nei confronti del Superiore che consulto ogni volta che devo prendere delle decisioni.

Per quanto riguarda la missione, il documento di nomina a Bimbo mi ha



fatto capire che sono a Bimbo come formatore dei prepostulanti e vicario della parrocchia Notre-Dame de la Visitation. Quindi mi sono subito messo al lavoro. Innanzitutto insieme al mio superiore per imparare il Sango per essere più efficace nel rispondere alla missione. P. Beniamino mi ha trovato subito un insegnante.

Con la grazia di Dio, ho cominciato a presiedere la celebrazione eucaristica in Sango durante la settimana. Per quanto riguarda la formazione, sono maestro dei prepostulanti, segretario del seminario maggiore propedeutico interreligioso di Saint Pierre Claver di Bimbo dove sono responsabile anche di sessioni sulla comunicazione non violenta e un percorso di iniziazione alla Bibbia.

Cerco infatti di dare il meglio di me per dare una buona immagine della spiritualità e del carisma dell' "Eccomi" betharramita a Bimbo, procurando intorno a me la stessa felicità, acquisita dal mio ingresso in comunità.

Oltre a quanto sopra accennato, talvolta animo ritiri presso il Seminario maggiore interdiocesano Saint-Marc di Bimbo, che unisce filosofia e teologia, e in

alcune comunità religiose della città.

Francamente a Bimbo non sto con le mani in mano e sono pieno di una grande fiducia a tal punto che a volte mi chiedo da dove venga questa forza; perché Dio attraverso me, che sono un suo strumento, opera prodigi. Con l'accordo del parroco, talvolta intervengo per dare lezioni ai gruppi diocesani e parrocchiali che ne fanno richiesta.

Ciò che qui mi colpisce positivamente è il gran numero di fedeli cristiani, in grande maggioranza giovani, cosa molto diversa da Dabakala da cui provengo. La loro semplicità di vita e la semplicità con la quale si vive anche la nostra vita fraterna in comunità e nella parrocchia.

Ma accanto a tutte queste gioie, non mancano alcune difficoltà indipendenti dalla comunità: la mancanza di elettricità, la calura. C'era anche il problema di come viaggiare. Ma, dalla prima settimana di aprile

Chi non si commuove, interpellato dalla sofferenza, spesso nascosta o addirittura repressa, per tante vittime, lontane o vicine? Nei diversi Vicariati, i religiosi si trovano ad affrontare lo sgomento, le grida, la disperazione dei bambini, dei giovani, delle donne o degli uomini che spesso sono distrutti nel corpo, nel cuore o nell'anima. Come vivere allora una presenza vicina a queste vittime? Come possiamo essere testimoni di Cristo che "si offri al posto di tutte le vittime"? Come realizzare l' "Eccomi per amore" nel cuore stesso di questa vicinanza con le vittime?

Bisogna riconoscerlo: ogni vittima è un volto che rimanda alla propria fragilità, alla propria vulnerabilità, alla propria finitezza, alla propria condizione di peccatore. Un volto che ricorda a ognuno la forza distruttiva di ogni tipo di potere malvagio che può sopportare o subire. Un volto che invita a riconoscere il male all'opera.

Allo stesso tempo, è il silenzio che attanaglia il cuore di fronte all'impotenza, di fronte all'irreparabile.

Il silenzio del Venerdì Santo. Il silenzio di Cristo sul cammino della sua Passione dove prende il posto di tutte le vittime. Non è un silenzio di rassegnazione, ma un silenzio che è come una Parola che annuncia l'infinita misericordia di Dio, un silenzio di solidarietà verso l'umanità ferita dal peccato, un silenzio d'abbandono. Perché il mattino di Pasqua arriva per spezzare le catene del male, offrire il perdono più forte di ogni tipo di odio e rivelare la Vita più forte di ogni cosa.

Quindi sì, essere vicini alle vittime ha senso. È un cammino di umiltà che radica l'identità del religioso betharramita oggi. Essere vicini alle vittime ha un prezzo. È certamente un modo concreto, nel nostro mondo attuale con le sue migliaia di vittime, di essere servitore fedele dello «stesso programma del Cuore di Gesù: "i sentimenti di carità, di umiltà, di dolcezza, di obbedienza, di dedizione, racchiusi in questo primo atto del Sacro Cuore di Gesù: Eccomi".» (RdV 27) ■



Volti betharramiti laici

| Cesar E. Prous scj

Quasi 20 anni fa rivolsi ad uno stimato sacerdote questa domanda: "Padre, perché ti sei fatto betharramita? Vale a dire, non è

una Congregazione religiosa così grande e conosciuta come altre che hanno centinaia di anni e migliaia di membri. Che cosa ti è piaciuto? Cosa

che ha amato noi". (1 Gv. 4, 10)

Costruiamo prima l'amore nella nostra comunità, «Così la comunità diventa una "Schola Amoris", per giovani e adulti. Una scuola ove si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna.»³ Diventiamo una comunità di amore solo se "rimaniamo nel suo amore". Perché la fonte dell'amore è Dio stesso che è amore; "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.» (Gv. 15, 9).

3) Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *La Vita Fraterna in comunità*, "Congregavit nos in unum Christi amor", Roma, 2 febbraio 1994, n. 25.

Napoleon Hill⁴ ha scritto una volta che la chiave del successo è "scoprire che cosa ti piace realmente fare e poi fare in modo che questo ti procuri tanti soldi". Allo stesso modo la prima e più importante cosa che devo amare è il carisma betharramita. Senza amare il carisma, non posso incarnarlo e sperimentarlo. Pertanto, l'unico modo per contagiare il nostro mondo con questo carisma è, per voi e per me, quello di iniziare a vivere dove siamo... come il nostro Fondatore ci ricorda... "Per amore piuttosto che per qualsiasi altro motivo" (DS 209) ■

4) Scrittore e saggista statunitense (1883 – 1970). Uno dei primi produttori del moderno genere letterario del successo personale.



"Facciamoci prossimi, come Lui, a tutte le vittime di oggi"

| P. Jean-Dominique Delgue scj

«La nostra ragion d'essere è "riprodurre e manifestare lo slancio del Cuore di Gesù"» (RdV n° 2). Il carisma di Betharram è, per eccellenza, un carisma di apertura, dallo slancio dell'incarnazione alla ferita del Calvario. Tutto inizia con una risposta forte: "Eccomi, per amore". Questa prontezza nel dono di sé ci ricorda che la vita si gioca qui e ora. Ci riporta all'espressione del testo fondante: "Si offri al posto di tutte le vittime" (DS § 1), e ci chiede di farci prossimi, come Lui, a tutte le vittime di oggi.» (N. 4 Atti Capitolo Generale 2023)

Negli ultimi tempi, soprattutto durante la Quaresima e la Settimana Santa, mi ha colpito molto questo orientamento del XXVIII Capitolo Generale perché ci invita ad avvicinarci a "tutte le vittime di oggi". Sì, quante vittime oggi! L'elenco è lungo: vittime di guerra, vittime di maltrattamenti, vittime di abusi sessuali, vittime di violenza, vittime di carestia, vittime di discordie, vittime di espulsione, vittime della migrazione...

2024, tutto questo è diventato niente più che un lontano ricordo. Infatti il Vicariato ha messo a disposizione della comunità un fuoristrada per svolgere al meglio la missione. Colgo l'occasione per ringraziare i religiosi betharramiti della RCA che mi hanno accolto molto calorosamente e i benefattori che hanno donato il veicolo.

Le sfide sono numerose e ne sono consapevole. Ma, senza alcuna pretesa, cercherò in tutta umiltà e con la grazia di Dio di fare ciò che posso.

Un ringraziamento speciale al mio Superiore e parroco P. Beniamino che non risparmia sforzi per rendermi e vedermi felice.

Con la nomina di P. Marie Paulin Yarkaï a Bimbo, il nostro gruppo è al top. Grazie ai nostri Superiori che mi incoraggiano in questa missione centrafricana.

Per essere all'altezza di questa missione, mi abbandono tra le braccia della Provvidenza per intercessione di Nostra Signora di Betharram. ■



Testimone della felicità e del sorriso nel vivere insieme con gioia e amore

| P. Bithu Pitak scj

Sono passati 161 anni da quando san Michele ha testimoniato il carisma attraverso la sua vita e il suo insegnamento esemplari. È trascorso del tempo, ma questo prezioso patrimonio merita ancora riflessione e studio. Soprattutto, devo dire che il nostro carisma betharramita non è mai superato e spande sempre il profumo della nostra vita religiosa.

Oggi viviamo in un mondo in cui accadono e cambiano tante cose. Credo fermamente che avere una radice profonda nel nostro carisma ci aiuti molto a rimanere risolti e ad andare avanti con fiducia. Anche se incarnare il carisma di San Michele nella nostra vita

e renderlo manifesto con le nostre azioni è una sfida, sicuramente guardare da vicino la vita di san Michele come nostro modello e osservare come ha vissuto, ci ripaga da ogni sforzo. Il testo del XXVIII Capitolo Generale afferma chiaramente che «La nostra ragione d'essere è quella di "riprodurre e manifestare lo slancio del Cuore di Gesù"» (RdV n. 2). Il carisma di Betharram è per eccellenza un carisma di apertura, dallo slancio dell'Incarnazione alla passione sul Calvario. Tutto inizia con una risposta forte: "Eccomi, per amore".» (Atti del XXVIII Capitolo Generale, n. 4).

Sono contento di dire che la vita dedicata dai missionari in Thailandia



fin dall'inizio ha avuto un grande impatto su di me e ha influenzato la mia motivazione nel dire: "Eccomi, a Dio". La loro vita semplice ha offerto una meravigliosa ispirazione per imparare a vivere come Dio vuole che viviamo. La loro disponibilità e il loro impegno hanno contribuito a creare uno spirito di abnegazione e a suscitare la volontà di lasciare tutto dietro di sé per seguire Gesù, il Maestro. La loro obbedienza a Dio, manifestata attraverso i loro superiori, era così assoluta tanto da rinunciare a se stessi e iniziare un nuovo viaggio in una terra straniera. Di conseguenza, le loro azioni possono essere degli esempi per noi sul come vivere il carisma di San Michele, come trasmettere la sua identità e renderla reale nella nostra vita quotidiana. La loro vita fedele ha prodotto molti frutti nel portare le persone a Dio e ispirare i giovani a fare lo stesso, come sacerdoti, religiosi, religiose e laici. In verità, il loro sforzo e il loro impegno devono essere sempre ricordati e ricompensati dalla

grazia di Dio.

Inoltre, per darvi un'informazione su dove sto vivendo ora, lasciate che vi presenti la comunità di Nottingham che è composta da quattro membri, due sono inglesi e gli altri due provengono rispettivamente

da India e Thailandia. Serviamo due parrocchie, due scuole e altre attività pastorali. Inoltre c'è anche una grande ricchezza multiculturale delle persone nella parrocchia in cui svolgo il mio ministero. Sono testimone della felicità e del sorriso nel vivere insieme con gioia e amore, dell'impegno nel condividere la buona novella a tutti e della disponibilità dei membri a servire ed essere disponibili alle necessità della Chiesa locale. Questo fatto appare realmente anche nella vita comunitaria. Non è solo ciò che proclamiamo con le parole, ma con ogni azione in cui siamo coinvolti. Questa prontezza implica che il carisma di San Michele ha influenzato la nostra azione per imitare il Cuore di nostro Signore Gesù, dicendo: "Eccomi, Signore, vengo a fare la tua volontà". Questa testimonianza può rispondere e rendere visibile la nostra presenza nella vita di oggi.

Onestamente, non abbiamo bisogno di grandi teorie per vivere il nostro carisma, ma semplicemente



*Ma Nessuno lo fece! Qualcuno si arrabbiò perché era il lavoro di Ognuno. Ognuno pensò che Ciascuno potesse farlo, ma Nessuno capì che Ognuno non l'avrebbe fatto. Finì che Ognuno incolpò Qualcuno quando Nessuno fece ciò che Ciascuno avrebbe potuto fare."*²

Ogni volta che riflettevo su questa storia ero sorpreso nel vedere che io stesso potevo essere tutte e quattro le persone insieme nello stesso giorno! Allora, come posso vivere il carisma betharramita? Di certo non posso incarnare e sperimentare il nostro carisma nella mia vita se ho in me contemporaneamente le quattro persone. Al contrario, solo quando sono semplicemente tutt'uno con me stesso, posso vivere il nostro carisma nel mondo di oggi. Posso dire che la storia dei quattro personaggi mi ha aiutato a riflettere su "chi sono". E mi

² Dal libro *Un mese di ritiro per le persone impegnate*, di Anonimo.

ricorda di non giudicare gli altri. Confucio una volta disse: "Non lamentarti della neve sul tetto del tuo vicino quando la tua porta di casa è sporca."

C o m e betharramita; se non vivo il carisma betharramita,

che tipo di identità mostrerò alla comunità, alle persone, alla Chiesa e al mondo?

Se non lascio che il carisma faccia parte della mia vita, chi farà l'opera di Dio? Sto aspettando che Qualcuno lo faccia? O sto pensando che Ciascuno potrebbe farlo? O sto aspettando di incolpare Qualcuno? No, devo agire e smettere di incolpare. Quindi, invece di giudicare o incolpare, cerchiamo di essere i primi ad agire... Agire (come ci ricorda S. Michele) vuol dire essere "sempre disposti a fare ciò che Dio vuole ed essere disposti a sottomettersi a tutto ciò che Dio fa". (DS 41)

Quindi, il modo migliore per me di incarnare e sperimentare il nostro carisma betharramita nel mondo di oggi è come ebbe modo di spiegare P. Joseph Mirande: "Il betharramita è colui che lavora liberamente e per amore". Siamo chiamati ad amare e a servire Dio: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui

ispirato il nostro Fondatore, un Padre che ha avuto una visione audace, che ci ha riuniti (Betharramiti) per aiutare a trasformare quella visione in azione.

Il carisma dovrebbe far parte del nostro essere. Come dice un libro: *"L'obiettivo non è leggere un libro; l'obiettivo è diventare un lettore. L'obiettivo non è correre una maratona; l'obiettivo è diventare un corridore. L'obiettivo non è quello di imparare uno strumento; l'obiettivo è quello di diventare un musicista."* (Abitudini atomiche, James Clear).

Per me come betharramita; *«L'obiettivo non è diventare un religioso nella Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Betharram; l'obiettivo è diventare come Lui (Gesù) un uomo dell' "Ecce Venio" (Eccomi)».*

Per me, la bella spiegazione del P. Joseph Mirande scj, esprime e descrive la nostra identità carismatica come betharramiti: *"Il betharramita è colui che opera liberamente e per amore." «L'autentico betharramita è un volontario... Il betharramita è un uomo che dice sempre "sì". Il betharramita è un uomo senza pretese. Il betharramita è un uomo felice...»* (Atti del XXVIII Capitolo Generale, p. 29-30).

Così il mondo di oggi mi provoca: Sono un volontario? Dico sempre "Sì"? Sono senza pretese? Sono un uomo felice? Se la mia risposta è "sì" a tutte le domande significa che incarno e sperimento il carisma betharramita nel mondo di oggi.

Naturalmente, il primo luogo in cui incarnare e sperimentare il nostro

carisma betharramita è nella mia comunità e attraverso la comunità viverlo nel mondo. *"Cercavo sempre una comunità. Io non mi vedevo prete solo: ho bisogno di comunità."* (Papa Francesco)¹.

A me piace molto l'espressione *"dire sì"* in vietnamita.

La traduzione in vietnamita di *"Dire Sì"* è: *"Xin Vâng"*.

Il significato della parola *"Xin"* è *"chiedere"*, e *"Vâng"* significa *"sì"*. Quindi osiamo dire, come betharramiti, che il nostro obiettivo non è solo dire *"sì"* ma l'obiettivo è dire *"sì"* come Lui (Xin Vâng) = Eccomi qui

Per la Madonna di Betharram Xin Vâng equivale a *"sia fatta (la sua volontà)"*.

Non vi sto insegnando il vietnamita! Ma, come betharramiti, forse, in futuro, qualcuno di noi potrebbe venire a lavorare in Vietnam. Quindi è bene imparare a dire *"sì"* in vietnamita: *"Xin Vâng"*. Dobbiamo avere sempre il coraggio di dire *"sì"*. Come ha detto Papa Francesco: *"Non abbiate paura di ciò che Dio vi chiede! Vale la pena dire sì a Dio! In Lui troviamo la nostra gioia."*

Vorrei condividere una piccola storia che mi aiuta nella riflessione quotidiana: *"Questa è la storia di 4 persone, chiamate Ognuno, Qualcuno, Ciascuno e Nessuno. C'era un lavoro importante da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto."*

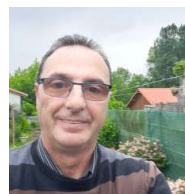
¹) Intervista a Papa Francesco, di Antonio Spadaro, Casa Santa Marta, lunedì 19 agosto 2013

della nostra vera identità, *"Eccomi, per amore"*. Ma non possiamo sempre pretendere di raggiungere questa virtù con perfezione. Abbiamo un altro lato da considerare: la nostra fragilità e i nostri fallimenti nel vivere il nostro carisma con grande amore. Ammettiamo sinceramente la nostra mancanza di perfezione in tutto, ma puntiamo alla perfezione con il nostro grande sforzo e sacrificio. Questa è sempre una grande opportunità per me: ritornare alle nostre radici betharramite, per rinnovare la mia vita religiosa e imparare di nuovo a vivere come un betharramita.

Sono rimasto molto colpito dal tema *"Apritevi"* perché mi permette di riflettere sul mistero dell'Incarnazione, raggiungendo gli altri per condividere l'amore del Cuore di Gesù. *«Il carisma di Betharram è di per sé un carisma di apertura: "Eccomi, per amore", ed è un tesoro per il mondo di oggi.»* (Atti del XXVIII Capitolo Generale, n. 33). È il primo passo per lasciare che lo Spirito Santo e la potenza di Dio operino in noi, aprendoci e guidandoci

lungo tutto il nostro cammino di vita. Questo mi ricorda che aprirmi a Dio è un fattore importante nel servirlo. Mi spinge anche a fare lo stesso per i miei fratelli e sorelle nel loro servizio. È una sfida condividere questo carisma con altri al di fuori della comunità piuttosto che solo nella comunità stessa. Ma non c'è alcun aspetto critico relativo a questo fatto non realizzato. Quindi, *"La vita fraterna è il fondamento della nostra azione missionaria. Una buona vita in comune visibile ci mantiene radicati nella nostra umanità e rende la nostra testimonianza più credibile"*. (Atti del XXVIII Capitolo Generale, n. 59). Tuttavia, la nostra virtù deve brillare, in modo che gli altri possano vedere ciò che realmente siamo nel mondo di oggi, *"Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli."* (Mt. 5, 16).

Continuiamo sempre ad andare avanti, facciamo del nostro meglio in tutto e Dio si prenderà cura del resto. ■



Vivere il carisma nel mondo del lavoro

| Fr. Emile Garat scj

Da 33 anni sono Religioso-Fratello. Questa chiamata a vivere l'esperienza nel mondo del lavoro non mi è

nuova, poiché durante i miei studi al seminario avevo anche fatto un anno di formazione in idraulica seguito

da nove mesi di lavoro in un centro commerciale a Bordeaux, dove ero in comunità con P. Jean Couret, lui stesso un Religioso Prete Operaio. È stato il mio primo testimone nel mondo del lavoro. Dopo essere stato per anni Cappellano dei Licei professionali e tecnici, accompagnatore della Gioventù Operaia Cristiana, questa chiamata verso il mondo del lavoro ha fatto eco in me attraverso l'invito di Papa Francesco ad andare nelle periferie. Sono già 4 anni e 4 mesi che lavoro in un piccolo supermercato "E. Leclerc" come cassiere nel negozio e nella stazione di servizio. Ho un contratto di lavoro di 35 ore. Faccio parte di un gruppo di cassiere prevalentemente donne, dal lunedì al sabato compreso con

Vado a lavorare con piacere perché è un luogo di incontro dove l'umano è al centro della mia vita di uomo e di religioso con la mia gerarchia, i miei colleghi e i miei clienti.

2 giorni di riposo a settimana, che variano da una settimana all'altra. Quest'attività per me è un lavoro di squadra, dove ci si incoraggia a vicenda, ci si rispetta anche nei momenti difficili, è un mondo dove c'è tanto "turn over" (partenze-ingressi) e bisogna sempre rifarsi perché è il mondo attuale, non si resta nella stessa compagnia per tutta la vita.

Vivere il carisma betharramita nel mio lavoro di cassiere consiste nel restare entro "i limiti del mio lavoro", cioè ricevere il pagamento

del cliente con tre parole chiave (buongiorno, grazie, arrivederci) con un lavoro svolto in modo efficace qualunque sia l'affluenza. Ho un buon rapporto con i clienti e i colleghi. Tutti i colleghi di lavoro sanno che sono un religioso-fratello e questo non ha avuto ripercussioni negative nelle mie relazioni. C'è davvero un rispetto reciproco tra noi. Dopo il Covid e la situazione attuale, c'è stato un certo aumento di ansia e di negatività di fronte alla vita quotidiana e lì cerco di essere positivo nel mio atteggiamento e nelle mie parole. Ciò che mi sembra essenziale in questo mondo del lavoro, degli incontri, è fare squadra, essere disponibile quando un collega è malato o assente, vivere con umanità.

Vado a lavorare con piacere perché è un luogo di incontro dove l'umano è al centro della mia vita di uomo e di religioso con la mia gerarchia, i miei colleghi e i miei clienti. Ogni giorno cerco di vivere l'Eccomi rimanendo piccolo, costante e sempre contento. Per poter vivere questo, quando vado al lavoro, metto da parte la mia vita personale, il telefono, e svolgo il tempo del lavoro al meglio. Spesso mi capita di pregare alla stazione di servizio per questa o quella persona che si è confidata o che vive un problema

nel proprio lavoro. Vivo ogni giorno l'Eccomi, imitando Cristo tra gli uomini nel mondo del lavoro rispettando tutti e accogliendo ciascuno per quello che è, con le sue gioie e le sue difficoltà. Uno dei miei dirigenti, conoscendo la mia situazione di religioso-fratello e i miei impegni al di fuori del lavoro, mi ha chiesto di far parte del comitato aziendale. Ho accettato come sostituto, questo mi permette di coinvolgermi di più e di essere in ascolto dei miei colleghi.

Stare nel mondo del lavoro come consacrato, significa essere un uomo felice di vivere in questo ambiente pur essendo un umile servitore di Dio. La Buona Novella consiste nel vivere ogni giorno la sua Parola, imitando Cristo umilmente presente in ciascuno di noi, sapendo ascoltare, vedere, sentire i colleghi nella loro vita quotidiana con le loro gioie come con le loro sofferenze.

Consapevole del mio stato di vita, a volte alcuni miei colleghi condividono con me le loro domande riguardo al mio impegno e alla vita della Chiesa. C'è una certa ignoranza sulla vita consacrata così come sulla vita della Chiesa. La Buona Novella di Gesù consiste nel dire che ciascuno è parte di questa Chiesa in cammino mediante il battesimo che hanno ricevuto. So che alcuni colleghi sono coinvolti nella vita della loro parrocchia e altri molto lontani dalla vita della Chiesa. Il fatto di essere andato al Capitolo Generale in Thailandia nel 2023, e di aver ottenuto un mese di permesso non retribuito, ha colpito i miei datori di lavoro e alcuni colleghi riguardo il mio impegno all'interno della famiglia religiosa. Al ritorno ho potuto condividere ciò che avevo vissuto e anche l'esperienza di internazionalità della nostra famiglia. ■



Il mondo di oggi ci provoca

| P. Albert Sa-at scj

S. Paolo ci ricorda i doni spirituali: "Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una

manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune." (1 Cor. 12, 4-7).

Fondamentalmente, un carisma è una "[grazia] dello Spirito Santo" (CCC, 799). Il nostro carisma è un dono particolare dello Spirito che ha